

## XV. GIUSTINO FORTUNATO

TRA RIONERO E NAPOLI

*Fu l'uomo della tristezza meridionale.*

*Fu la voce accorata delle vaste campagne deserte, povere di alberi, poverissime di abituri, intrise di paludi lungo le sregolate fiumare e le sileni marine malariche, e a cui le catastrofiche piogge invernali e le lunghe siccità estive dai venti affocati, contrastano gli sperati raccolti.*

*Fu l'espressione incisiva dei bisogni dei miseri e grossi villaggi [...]*

*Fu il rivelatore doloroso, perchè senza illusioni se pur con il bruciante desiderio di più fausto avvenire; il rivelatore coraggioso, perchè per tanti anni solo a combattere inveterati pregiudizi secolari, della materiale e spirituale realtà delle terre meridionali vincolate dal destino a tre legati ereditarii: le frane, la malaria, i terremoti.*

Così scriveva Umberto Zanotti-Bianco, a nome della redazione dell'«Archivio Storico per la Calabria e la Lucania» nel 1932, approntando un numero speciale in memoria di Giustino Fortunato.

Il più noto tra i deputati meridionali della Nuova Italia era nato nel 1848 a Rionero in Vulture da Pasquale e Antonia Rapolla, in una famiglia di agricoltori, proprietari dei ricchi poderi di Gaudiano. Il padre, pur essendo borbonico, volle che studiasse con Luigi Settembrini a Napoli per perfezionarsi nelle lettere, mentre frequentava il Collegio degli Scolopi; da fanciullo era stato presso i Gesuiti di Napoli, da dove nel settembre del 1860 vide calare la bandiera borbonica, che lasciava il posto al tricolore. Conseguita la licenza liceale, si iscrisse alla facoltà di giurisprudenza, che ter-



minò in breve tempo. Ricominciò subito a studiare e a seguire le lezioni che Francesco De Sanctis tenne dalla cattedra di Letteratura comparata dell'Università di Napoli dal 1872 al 1876: suoi compagni erano Emanuele Gianturco e Francesco Torraca.

#### DE SANCTIS, MAESTRO D'ITALIA

Devoto ammiratore del critico irpino, Fortunato lo prese a modello anche nell'attività politica. De Sanctis rappresentava per i giovani liberali del mezzogiorno l'uomo che più aveva pagato l'opposizione ai borboni e che più aveva creduto nell'Unità d'Italia. La pagine della *Storia della Letteratura italiana* conservano freschezza d'immagini e forza d'idee e furono negli anni settanta dell'Ottocento la base per costruire lo spirito di un popolo che faticosamente aveva raggiunto l'Unità. Fortunato apprese dal Maestro elettivo anche quel rigore morale che avrebbe contraddistinto la sua attività pubblicistica e politica. Attraverso De Sanctis, Fortunato entrò in contatto con Pasquale Villari, che nel 1878 pubblicò *Le lettere meridionali e altri scritti sulla questione sociale in Italia*; subito dopo il rionerese fu chiamato da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino come collaboratore della «Rassegna Settimanale», dove uscirono, tra il 1878 e il 1880, le prime riflessioni politiche sulla realtà del mezzogiorno: *La città e la plebe*, *Le classi dirigenti*, *La camorra*, *Il giuoco del Lotto*, *La emigrazione delle campagne*.

Quando De Sanctis lo incontrò per la prima volta in Parlamento, gli raccomandò: «*Guagliò*, tiriamo dritto!».

#### AL PARLAMENTO

Nel 1880 Giustino Fortunato si candidò alle elezioni per il Collegio di Melfi e riuscì vincitore con 560 voti favorevoli su un totale di 974 votanti. Pochi giorni prima di conoscere l'esito scriveva all'amico Francesco Torraca:

*Credo che vincerò. Il mio nome è concordia; il mio povero nome ha fatto cessare ogni bizza fra Rionero e Atella, fra Rionero e Barile, fra Rionero e Rapolla. Che voluttà a fare il bene! Senti, non so come la commozone non m'abbia strozzato. Un bel giorno venne qui una commissione di barilesi; stamani uno stuolo di rapollesi. Non puoi credere che impressione morale ha prodotto la loro apparizione in Rionero. Quante bizze cessate, quanti malumori finiti! [...] Il guaio è che la probabilità della riuscita non mi fa dormire la notte. E chi reggerà al peso di sì grossa responsabilità? L'altra sera, da solo, per poco non mi venne da piangere.*



Rionero in una foto d'epoca

*Vorrei avere cinquanta, cento milioni. Vorrei vederli tutti, i miei comprovinciali, ricchi e onesti. [...]*

*Se vinco, il 18 sarò solo a Melfi, e già penso a quel che devo dire. Vedrai. Oramai provo troppo grandi soddisfazioni a battere la strada maestra della verità. Sarò esplicito: giù Crispi e Nicotera! E che merito ho io a rappresentare una parte così bella, così alta? Io sono annichilito. L'ambiente è troppo elevato per me, troppo alto l'onore. Quest'oggi, su l'imbrunire, presso una fontanina a' piedi del Vulture, io pensavo con soddisfazione vivissima al momento in cui potrò dire a' miei paesani: la vita politica non è per me, non ci reggo; abbandono il Parlamento, ma vengo qui, fra voi, a vivere i miei anni, per morire prima o poi fra le benedizioni vostre. E il sole che cadeva, pareva dirmi: tutto passa, vieni qua, fa il bene sul serio! Che poesia! Ma già, vaneggio.<sup>32</sup>*

Deputato fino al 1909 e poi senatore del Regno, Fortunato si ritirò dalla vita politica dopo la prima guerra mondiale in coincidenza con l'ascesa di Mussolini, di cui subito avvertì la pericolosità, come testimoniano le lettere raccolte nel *Carteggio*, pubblicato in quattro volumi, a cura di Emilio Gentile per la Laterza di Bari (1978-1981). Nelle lettere di Fortunato si coglie anche la maturazione delle idee politiche, espresse in mirabili saggi e discorsi, che lo portarono a prese di posizione autonome e sofferte. Fautore, fin dagli esordi della sua attività politica, di un'azione in favore del Mezzogiorno, Fortunato lamentò il divario che il governo, complici i meridionali, aveva continuato ad operare nei confronti di

<sup>32</sup> La lettera è pubblicata da Maria Teresa IMBRIANI, *Francesco Torraca, Giustino Fortunato e Una gita a Rionero in Vulture*, in «Bollettino storico della Basilicata», 14, 1998, pp. 59-78.

questa parte d'Italia e si schierò sorprendentemente contro la legge speciale per la Basilicata voluta da Zanardelli nel 1905. Qualche anno prima in una lettera privata a Pasquale Villari sosteneva:

*Il governo d'Italia è stato vigliacco, col Mezzogiorno. Sa di poter osare tutto quaggiù; e, nel fatto, può tutto osare, e tutto osa quaggiù. Ormai il governo dispone del Mezzogiorno elettorale. In venti anni lo ha, elettoralmente, demoralizzato. [...] Povero Mezzogiorno! È Depretis al Governo? Quaggiù comanda Grimaldi. È Rudini? Quaggiù imperversa Nicotera. È Giolitti? Quaggiù striscia Lacava. È Sonnino? Quaggiù impera Crispi. È Pelloux? Quaggiù torna a strisciar Lacava. Sempre così, sempre. E sarà sempre così, perché il Settentrione capitalista e militarista fa i suoi affari, restando al timone dello Stato, grazie alla degradazione politica del Mezzogiorno.*

#### L'ESCURSIONISTA

Fortunato fu un camminatore instacabile. Fondatore della Sezione napoletana del Club Alpino - con lui era Michele Torraca che sarebbe scomparso appunto durante un'escursione sulle Alpi nel 1906 - attraversò in lungo e largo l'Italia meridionale dal Gran Sasso al Capo di Leuca e a Reggio Calabria, stampando le relazioni dei suoi viaggi nel «Bollettino del Club Alpino». I suoi reportage sono ricchi di particolari orografici e di reminiscenze storiche riguardanti i luoghi visitati e conservano le profonde e intime impressioni personali:

*Catene di monti sfumanti e ondegianti quasi nuvole dall'estremo orizzonte, mi davano come una vaga sensazione di quell'ignoto, di quell'interminabile, di quell'infinito che tanto affatica la mente [...] la montagna è la regina della natura, regina indomita e superba, simbolo della sua forza e del suo mistero, della sua purezza incontaminata: la prima che il sole imporpori, l'ultima che esso abbandoni.*

I testimoni raccontano che preferiva costruire gli itinerari senza guide, da solo, e proibiva a se stesso e ai suoi accompagnatori l'uso di qualsiasi mezzo anche sulle strade rotabili. Ogni volta che tornava a Rionero non trascurava di salire sul Vulture, in compagnia di chiunque fosse con lui. Diceva di aver attuato una riforma *francescana* nelle sue escursioni: aboliti vini e liquori, pasti frugali di pane e uova sode, riposi brevissimi, passo rapido e costante.



TISCHBEIN, *Wolfgang Goethe a Napoli*

#### IL LETTERATO

Giustino Fortunato esordì come traduttore dal tedesco: curò infatti per la libreria Dekten di Napoli il *Saggio critico* di Bauer su Manzoni e le *Lettere da Napoli* di Wolfgang Goethe (1874).

La parte più interessante del suo lavoro di scrittore è comunque quella dedicata alla ricostruzione della storia e della cultura della sua terra. Si dedicò, sulla scia degli studi di Francesco Torraca prima e di Benedetto Croce poi, a rinsaldare i legami culturali della Basilicata e a ritrovare le fonti di quella civiltà, che riteneva trascurata dagli storici: opera meritoria non meno di quella politica, che ancora oggi ci fa ritornare alle sue pagine. Si vedano, a titolo di esempio, gli studi condotti sui rivoluzionari del 1799: Fortunato ci fornì l'elenco dei martiri lucani della rivoluzione, ricostruì pietosamente i fatti di Picerno, recuperò dagli archivi documenti e carte, stampò il *Te deum dei calabresi* di Gian Lorenzo Cardone, affiancando all'opera le notizie sull'autore. Il metodo positivistico gli diede l'ossatura: scarno nei commenti, Fortunato in ogni suo intervento fa parlare le carte; formula ipotesi sempre confermate dai

documenti; sospende il giudizio, consapevole che il lettore riuscirà da solo a ricavare le giuste impressioni e opinioni.

Avrebbe voluto scrivere una storia del brigantaggio nelle province meridionali e raccolse un'infinità di documenti, che sono rimasti inediti. Nel 1895 pubblicò *I feudi e i casati di Vitalba nei secoli XII e XIII*, cui fece seguire, tra il 1898 e il 1904 *Santa Maria di Vitalba, Santa Maria di Perno, Rionero medievale, Il castello di Lagopesole, La Badia di Monticchio*. Nel 1912 diede alle stampe le ottave di argomento encomiastico su *La Rassegna del di 25 Marzo dell'anno 1813*. Nel lungo ritiro degli anni della vecchiaia e della malattia, segnati inoltre dalla scomparsa delle persone a lui care, prima il fratello Ernesto, poi l'adorato nipote Alberto Viggiani, tradusse trentadue odi e il carne secolare di Orazio, trovando nel lavoro «inesprimibile rifugio di pace e di ristoro». Rileggiamo la traduzione dell'Ode XIII del libro III, dedicata alla celebre *fons Bandusiae*, che la tradizione identifica con un ruscello in territorio lucano:

*O fonte di Bandusia, più tersa del cristallo, degna di vin puro,  
nonché di fiori, domani tu avrai, immolato, un capretto, a cui la fronte,  
gonfia per le nascenti corna, e amori e lotte promette: indarno; perché il  
figlio del lascivo gregge del rosso suo sangue colorirà le gelide tue acque.*

*La pesante ora della cocente canicola non giunge a toccar te: tu  
offri soave frescura a' tori stanchi dal vomere e al vagante armento.  
Anche tu sarai nel novero delle celebri fonti, per opera di me, che canto  
l'elce sovrapposta ai cavi sassi, donde loquaci le tue acque zampillano.*

Nel novembre del 1931, confinato a letto dalla malattia, smise i suoi lavori e la sua corrispondenza. Dopo una lunga agonia, si spense il 23 luglio 1932.



GIESE, *Fortunato* (da «La Basilicata nel mondo», 1926)